

GUARDANDO
ITINERARIO
ALLA SPERANZA
DI QUARESIMA 2025
DALLA CROCE



SERVIZIO NAZIONALE
PER LA TUTELA DEI MINORI
della Conferenza Episcopale Italiana



LA
TRASFI
GURA
ZIONE

SECONDA DOMENICA

LA DOMENICA

Lc 9,28b-36

Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante.

Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura.

E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». Appena la voce cessò, restò Gesù solo.

Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

LA VESTE E LA LUCE

Nel brano della Trasfigurazione Lc pone l'accento sulla veste di Gesù che diventa "candida e sfolgorante". La veste rappresenta la persona, la sua identità, la sua dignità. Per coprire la nudità dei progenitori dopo il peccato è Dio stesso a confezionare delle vesti di pelle (Gn 3,21) con cui rivestirli. La veste luminosa di Gesù è quella in cui i discepoli vedono "la sua gloria" (Lc 9,32) mentre

la voce di Dio lo individua come “il Figlio mio, l’eletto” (9,35).

Anche la “bella” veste che il padre Giacobbe fa indossare a Giuseppe parla della sua “elezione”, della predilezione del padre, di quella posizione speciale che lo renderà tanto invisio ai fratelli. I fratelli faranno scempio di quella veste che tolgono a Giuseppe (così come i soldati si giocheranno quella di Gesù una volta spogliatolo), ma a Giuseppe è riservata una veste ancora più preziosa che gli giungerà dal luogo più impensabile, l’Egitto (così come Gesù si mostrerà con una veste ancora più luminosa che porterà uscendo dal posto più impensabile, la morte). Nelle mani del Signore la nostra vita, per quanto ferita, è già piena di luce....

GIUSEPPE

Gn 37-39

LA PRIMA VESTE

Appare in Gn 37,3, una **tunica con le maniche lunghe** che Giacobbe dona al figlio Giuseppe, perché è il figlio nato in vecchiaia e quindi più debole rispetto a quelli nati nel pieno del suo vigore.

Il testo interpreta questo gesto come espressione di un amore preferenziale a causa del quale i fratelli odiano Giuseppe. Questa bella veste quindi spicca

LA
TRASFI
GURA
ZIONE



sullo sfondo di una realtà disfunzionale che si mostra immediatamente e che presto si paleserà in tutta la sua drammaticità, rispetto alla quale Giacobbe sembra essere cieco. Ma al di là della preferenza paterna e dell'odio fraterno spicca un altro elemento: le qualità personali di Giuseppe e il suo futuro luminoso espresso nei sogni, per la Scrittura uno dei doni fatti ai sapienti (vedi per esempio Daniele e la sua capacità di "leggere" i sogni di re Nabucodonosor), emergono già da subito (37,5-10) ma rimangono incompresi dal padre e interpretati malevolmente dai fratelli.

LA FIDUCIA TRADITA

La cecità di Giacobbe trova il suo complemento nella totale fiducia di Giuseppe nei confronti dei fratelli: Giacobbe lo manda da loro che sono lontani a pascolare il gregge. Se Giuseppe avesse avuto il minimo sospetto dell'odio dei fratelli, avrebbe almeno protestato con il padre. Egli invece parte fiducioso verso di loro senza minimamente immaginare cosa lo aspetta. Anzi, non trovandoli dove gli ha indicato il padre, si muove ancora verso di loro, chiede informazioni e le riceve: sono andati a Dotan (Gn 37,17).

LA CONGIURA, L'ATTACCO E LA CISTERNA

Ed ecco che, vedendolo arrivare da lontano, le vere intenzioni, ciò che cova dentro di loro, si esprimono in maniera manifesta. Lo denigrano proprio per quel dono che Dio gli ha fatto (*È arrivato il signore dei sogni; 37,19*) e deliberano di ucciderlo e farlo sparire in una cisterna, sulla quale ritorneremo.

UNA PICCOLA DIVERGENZA INASPETTATA: LA COSCIENZA

A questo punto accade qualcosa di strano. Ruben, il primo figlio di Giacobbe, il figlio del suo vigore, ma anche il figlio di Lea, la sorella “dagli occhi smorti” rifiutata rispetto a Rachele la bella e adorata da Giacobbe, il primogenito quindi, segno della benedizione di Dio su Lea e primizia della discendenza di Israele, quello cioè che aveva maggiormente da perdere dalla predilezione del padre per Giuseppe, reagisce in maniera inaspettata: vuole salvare il fratello. Ecco un guizzo della narrazione che giunge impreveduto: in una parte del racconto in cui il nome di Dio sparisce e ad agire sono solo gli uomini, Ruben e le sue parole diventano la Sua presenza. È il sussurro della coscienza (non un grido: è uno contro 9 o 8, se escludiamo Giuda che ricorderà al v. 27 che è *nostro fratello e nostra carne*), una coscienza posta in minoranza che sparisce immediatamente per poi ritornare (v. 29-30) e trovare costernato che la vendita (e quindi la perdita) del fratello si è già consumata. Una coscienza che è però solo un guizzo e che si adegnerà poi alla scelta prevalente, una coscienza che non prevale! È solo un sussurro... il sussurro di Dio?

Ma torniamo al filo della narrazione e constatiamo il passaggio dalle parole alle azioni, che trovano esecuzione ai vv. 23-24:

la prima cosa che fanno è **spogliarlo** dell'odiata **tunica dalle lunghe maniche**, quella che lo caratterizza, cioè lo spogliano della sua identità,

LA TRASFI GURAZIONE



lo mettono nudo, non c'è più alcun segno che indichi la predilezione del padre e quindi è senza difesa; la terza è gettarlo nella **cisterna**; ma il verbo centrale è **lo afferrarono**: prendere possesso di qualcuno, togliergli la sua indipendenza fisica, gestire violentemente la sua corporeità. È il verbo più violento, più pesante, più insopportabile. Non è un caso che sia posto al centro, la logica ci farebbe aspettare che fosse posto come primo verbo. **Afferrare** qualcuno violentemente, abusare della sua corporeità, è espresso con il termine *laqah* che in ebraico significa prendere, prendere possesso, avere in proprio potere. Avere qualcuno in proprio possesso, destituirlo dal potere su se stesso e sostituirsi a lui nell'uso di quella corporeità. Deve farci riflettere questo verbo.

Infine la **cisterna**: spogliato, afferrato, gettato. Il terzo verbo è fortemente espressivo: l'altro adesso deve sparire, deve essere eliminato anche dal campo visivo (ricordiamoci che il gettarlo nella cisterna viene suggerito come sostitutivo dell'assassinio proposto all'inizio). La cisterna permette di "**cancellare**" quanto è stato operato fino a quel momento. Questo dal punto di vista dei "fratelli". E Giuseppe? Per lui è buio e vuoto. È lì che è piombato e in cui si rende conto dell'inganno, delle vere intenzioni dei fratelli, del fatto che ora è in loro balia, che **nessuno lo aiuterà** – il taglio drammatico della relazione col padre, che lo crederà morto fino quasi alla conclusione della narrazione, è uno degli elementi fondamentali del racconto. La cisterna, insieme allo strappo della veste, è l'immagine più eloquente dell'isolamento e del buio in cui Giuseppe è piombato.

Il "furto" da se stesso, il non poter più disporre del suo corpo, il passare in mani straniere e nemiche è approfondito e confermato dalla vendita che i fratelli fanno di Giuseppe ai

mercanti madianiti: ora Giuseppe non dispone più di sé, è uno **schiaivo**, un oggetto nelle mani di altri (37,28).

Intanto un secondo inganno viene perpetrato, quello nei confronti del padre: torna ancora in campo la veste, che viene macchiata con il sangue, strappata, manipolata (come se fosse una sostituzione di Giuseppe) e presentata al padre come ciò che resta di Giuseppe: nessun criminale ammetterà mai la propria colpa, la attribuirà sempre alla casualità o a qualcun altro. La veste è quindi irrimediabilmente strappata: è il segno della sua vita che d'ora in poi non sarà più la stessa, il sangue dice la violenza che gli è stata usata (nel Sal 51,16 il salmista chiede: *Liberami dal sangue, Dio mia salvezza*). Giuseppe non indosserà mai più quella veste, sparisce in questo stesso istante in cui Giacobbe la prende nelle mani, diventa un segno di morte, di lutto.

LA SCHIAVITÙ E IL SIGNORE

Il capitolo 37 si conclude con l'arrivo di Giuseppe in Egitto e con il suo ingresso come schiavo in un'altra casa, la casa di Potifar (37,36). Ed è in questa casa che ritorna il **nome del Signore** (risuona per ben tre volte nel testo di 38,2.3): per quanto la sua situazione possa dirsi tremenda, è qui che riappare il nome di Dio, e che viene riaffermata la Sua presenza. Nella peggiore delle situazioni (schiavitù, lontananza da casa, non avere la "proprietà" di se stesso), questo improvviso sprazzo di luce ci riporta

LA
TRASFI
GURA
ZIONE



al fatto che Dio non ha abbandonato Giuseppe, lo ha addirittura "seguito" in Egitto, là dove i fratelli si erano sbarazzati della sua "imbarazzante" presenza (cosa succederebbe a loro se il padre dovesse scoprire il loro inganno?).

E qui in Egitto, il segno che il Signore è con lui è dato anche dalle sue **capacità** che si mettono talmente in evidenza che il padrone gli affida con **fiducia** totale l'amministrazione della casa (39,6). **L'azione malvagia dei fratelli non ha distrutto le qualità**, la ricchezza interiore di Giuseppe: tutte le sue abilità sono intatte, **il trauma subito non ha annientato, per quanto abbia causato uno strappo profondo, la personalità del giovane**. Inoltre, la fiducia che egli ha perso nei confronti dei membri della propria casa gli viene accordata nella casa del suo padrone egiziano.

Ma anche qui il male è in agguato: come la bella veste ha causato l'invidia omicida dei fratelli, così la sua "veste" fisica, la sua avvenenza, risveglia il desiderio adultero della moglie di Potifar. E anche qui, dopo diversi tentativi della donna scoraggiati da Giuseppe, quando lei giunge alle vie di fatto, abbiamo sia il tentativo di appropriazione espresso dal verbo afferrare (39,12, ma qui il verbo è *tapas*, non il più forte *laqah* di 37,24) e lo strappo di un altro tessuto, quello della **veste** che Giuseppe indossa (Gn 39,12-15). Questa veste è talmente importante che il termine si ripete per ben 5 volte (39,12.13.15.16.18) nel racconto: alla fine servirà alla moglie di Potifar quale prova del tentativo di violenza carnale che lei attribuirà a Giuseppe. Ma **lei non afferra Giuseppe**, perché egli sfugge al suo tentativo di violenza, per non tradire né la fiducia del suo padrone né, soprattutto, quella del suo Signore (38,9). Anche adesso quindi Giuseppe è nudo (la donna gli ha strappato la veste), anche adesso è in un buco, il pozzo nero della **prigione**, anche qui il padrone è vittima di un inganno

perpetrato con la veste da parte della donna (come il padre da parte dei figli), ma stavolta Giuseppe non è solo come nella cisterna, stavolta il Signore, cui è rimasto fedele anche a scapito di se stesso, è con lui (ripetuto per due volte 39,21.23) e le sue qualità gli ottengono la **fiducia** del comandante della prigione, la cui amministrazione è affidata a lui (39,21).

IL SOGNO E LA NUOVA VESTE

Da qui in poi inizia l'attuazione dei **sogni** di Giuseppe, sogni di grandezza accordatigli da Dio stesso che non sono stati cancellati, come vedremo, dalla malvagità degli uomini, dai traumi e dalle ferite che gli sono stati inferti, che non sono stati strappati – a differenza della veste – e rimangono intatti. Il racconto, nei cc. 40-41, è, appunto, costellato di sogni: quelli dei due funzionari del faraone incarcerati con lui e quelli del faraone stesso. Qui non emergono più soltanto le sue qualità umane, ma il **carisma**, il dono specifico di Dio che lo rende interprete di sogni, ossia in possesso della più alta sapienza, perché proveniente direttamente da Dio, quel dono che lo porterà davanti al faraone in persona (41,14) e gli permetterà di decifrare il messaggio di Dio nascosto nel sogno (*Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone*; 41,16). Insieme alla risposta di Dio Giuseppe offre al faraone anche la soluzione: la conservazione di un quinto del raccolto (41,34) a cui dovrà

LA
TRASFI
GURA
ZIONE



sovrintendere un uomo di grande sapienza.

Il faraone ha pronta la risposta. Solo chi ha saputo interpretare il sogno può avere la sapienza per attuare le misure suggerite da Giuseppe, ossia Giuseppe stesso: *Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, non c'è nessuno intelligente e saggio come te. Tu stesso sarai il mio governatore e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te* (41,39-40).

È molto interessante, e ci riporta al brano evangelico da cui siamo partiti, il v. 42 del c. 41: *Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro.*

Abbiamo ancora una **veste**, stavolta **tessuta di lino finissimo**, il nobile tessuto dei dignitari d'Egitto. Altre mani hanno tessuto questa veste, completamente nuova, che copre la nudità di Giuseppe, insieme ai monili che ne sottolineano la **dignità**. Le vesti precedenti sono state afferrate, strappate, macchiate di sangue, sono state utilizzate come prove di assalto nei confronti di Giuseppe o di delitto da lui commesso... e l'impressione è che ogni volta Giuseppe sia rimasto **solo e nudo**. La veste di Giacobbe magari è conservata come doloroso ricordo dal padre, quella da schiavo afferrata dalla padrona è stata gettata via o indossata da un altro schiavo... quelle vesti non sono più addosso a Giuseppe. Ora Giuseppe ha una **veste assolutamente nuova, tessuta da altre mani**, ma ottenuta per dono di Dio e per le sue capacità che gli hanno permesso di riemergere dal buco nero in cui più volte si è ritrovato solo e nudo. Quella nuova veste gli appartiene, è sua, insieme all'anello e al monile che gli pende dal collo.

E ora avrà anche una nuova famiglia, la moglie Asenat, che il faraone gli dona (41,50) e i figli, i cui nomi sono tutto un programma: il primo, Manasse, *Dio mi ha fatto dimenticare ogni*

affanno e tutta la casa di mio padre (41,51) ed Efraim, Dio mi ha reso fecondo nella terra della mia afflizione (41,52).

I nomi dei figli sono la descrizione del **tessuto nuovo** con cui è "confezionata" la sua nuova vita.

Dimenticare quella casa verso cui ha perso ogni fiducia, sperimentare la fecondità nella "terra" in cui ha sofferto, ecco i due primi movimenti.

LA TRASFI GURAZIONE



PREGHIAMO

Nella preghiera potranno essere proclamati prima il Sal 22 (21): *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato... Si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte...* e Is 61,10-62,5 *lo gioisco pienamente nel Signore ... mi ha rivestito delle vesti di salvezza...*

NOTA

Quanto trovate in questo testo vuole essere una proposta di riflessione nella quale possiamo rileggere l'icona biblica presentata nella Giornata nazionale dello scorso novembre a partire dall'itinerario quaresimale che la Chiesa ci offre. Ovviamente è, appunto, una proposta: ciascuno potrà modularla secondo le proprie esigenze o con le modalità che riterrà più idonee per il proprio servizio. Buon cammino quaresimale.